

APRILE 2026

Mosca, grande vincitrice?

Maggiori entrate petrolifere per Mosca e meno munizioni per Kiev: la guerra in Medio Oriente ha già portato benefici alla Russia. Tuttavia, molti esperti russi ritengono che la destabilizzazione del suo partner strategico iraniano metta il Cremlino in una posizione delicata



Di Hélène Richard

Sarà Vladimir Putin il «grande vincitore della guerra di Trump e Netanyahu contro l'Iran» (Le Monde, 15 marzo 2026)? Di sicuro, il bilancio federale russo, basato su un prezzo del barile di Urals a 59 dollari, beneficia dell'impennata dei prezzi, che hanno superato i 110 dollari il 19 marzo. Preoccupati dall'aumento dei prezzi degli idrocarburi, gli Stati Uniti hanno del resto sospeso le sanzioni contro l'India per le sue importazioni di greggio russo – senza tener conto delle proteste di numerose capitali europee. In piena campagna elettorale, il presidente ungherese Viktor Orbán esige dall'Ucraina che ripristini l'approvvigionamento di petrolio russo al suo paese attraverso l'oleodotto Druzhba. Altrimenti, minaccia, Budapest bloccherà l'erogazione di un prestito europeo di 90 miliardi di euro, cruciale per Kiev. A coronamento della gioia a Mosca, gli Stati del Golfo stanno acquistando grandi quantità di sistemi americani di difesa antiaerea, che potrebbero mancare all'esercito ucraino.

Il Cremlino si guarda tuttavia dal cantare vittoria. Teme infatti di perdere il suo ultimo alleato in Medio Oriente dopo la caduta di Bashar Al-Assad in Siria nel 2024. Dopo che all'inizio di marzo 2026 alcuni droni, molto probabilmente iraniani, si sono abbattuti sul territorio dell'Azerbaigian, teme anche l'estensione del conflitto al Caucaso meridionale. La sconfitta armena nel Nagorno-Karabakh nel 2023 gli aveva già fatto perdere influenza in questa regione, a vantaggio della Turchia e degli Stati Uniti.

Mosca ha quindi reagito con moderazione ai bombardamenti su Teheran. In una lettera di condoglianze al suo omologo iraniano, il presidente Putin definisce l'assassinio della Guida Suprema una «cinica violazione di tutte le norme della morale umana e del diritto internazionale», senza però indicare alcun colpevole. L'11 marzo, al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, la Russia si è astenuta durante la votazione di una

risoluzione che condannava «con la massima fermezza» l'Iran. Il suo testo, che invitava «tutte le parti» alla de-escalation, si è scontrato con il veto americano senza ottenere una maggioranza a suo favore (quattro a favore, due contrari, nove astensioni). Secondo l'inviato speciale americano Steven Witkof, Putin avrebbe assicurato a Donald Trump di non aver fornito dati satellitari agli iraniani, il che è poco probabile. Ma il Cremlino non ha smentito queste informazioni, preferendo assumere in questo conflitto una posizione di mediatore.

Mentre la Russia ha beneficiato dell'invio di droni iraniani per combattere la coalizione occidentale a sostegno dell'Ucraina nel 2022 (prima di fabbricarne di propri), sta calibrando l'aiuto militare che fornisce all'Iran in base ai limiti dettati da Washington. A rischio di far dubitare alcuni dell'interesse di una partnership con Mosca – come aveva già suggerito l'abbandono dell'Armenia, dal 2020. Secondo Fiodor Lukianov, direttore scientifico del Club Valdai, un think tank vicino al Cremlino, la regionalizzazione del conflitto accentua inoltre le divergenze all'interno dei BRICS+, un'organizzazione su cui la Russia conta per controbilanciare gli Stati Uniti (1). Di fatto, l'Iran (membro di questo club dal 2024) bombarda gli Emirati Arabi Uniti (anch'essi membri). Se la neutralità dell'India, che ha approfondito la sua partnership militare con Israele nel 2025, non ha sorpreso più di tanto, «l'estrema riservatezza della Cina, uno dei principali clienti economici dell'Iran, ha deluso più di uno», sottolinea Lukianov, sembrando deplorare, implicitamente, la prudenza del proprio governo. In ogni caso, ciò irrita i tabloid e infiamma i talk show politici, che ogni giorno se la prendono con il «collettivo occidentale». «Perché non trasmettere informazioni [di puntamento utili agli iraniani]? E, soprattutto, perché non dichiararlo apertamente?», si chiede addirittura Dmitri Popov, del Moskovski Komsomolets (2).

E l'editorialista ricorda che la condivisione di informazioni americane, che Washington ammette pubblicamente, ha permesso, il 10 marzo, a sette missili Storm Shadow (o Scalp), fabbricati dal consorzio franco-britannico MBDA, di distruggere un sito di produzione militare a Briansk, causando nelle vicinanze sette morti e una quarantina di feriti – una prima volta per un lancio autorizzato dagli Stati occidentali. Qualche giorno prima, un ospite abituale del programma politico «60 minuti» (sul canale Rossiya 1) riteneva che l'attacco all'Iran confermasse la fondatezza dell'ultimatum russo all'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO) nel dicembre 2021, prima dell'invasione dell'Ucraina. Mosca aveva allora chiesto il ritiro delle forze armate e delle installazioni militari straniere degli Stati diventati membri della NATO dal 1997, i più vicini ai confini russi. Il direttore del Consiglio russo per gli affari internazionali Ivan Timofeev, solo poche settimane fa, sosteneva ancora una soluzione negoziata con Kiev. Oggi ammette che l'attacco israelo-americano dà ragione agli intransigenti. Eliminando la Guida Suprema, alcuni suoi parenti, ma anche parte della delegazione iraniana nel bel mezzo dei colloqui, gli Stati Uniti hanno sperperato la loro credibilità di mediatori e quella delle eventuali garanzie che avrebbero potuto fornire in caso di accordo (3). Il Cremlino avrebbe quindi ragione, secondo l'analista, a ritenere che «i compromessi non funzionano».